

LE PAROLE DELLA MEMORIA
LA MEMORIA DELLE PAROLE

Mi hanno sempre attratto le parole: a volte una sola innescava una catena di curiosità o di fantasie che dovevo rincorrere, come un gioco che si può, almeno in parte, autoalimentare all'infinito.

Tra le parole più dense di suggestioni e davvero speciali c'erano i nomi delle persone, che testimoniavano intenzioni, speranze o anche solo realistiche necessità. A volerli sistemare i nomi richiamavano filoni: quello storico, quello politico o l'artistico. Fra quelli storici erano i greci a prevalere; circolavano in paese alcuni Leonida (probabilmente inconsapevoli delle Termòpili), alcuni Antenore, Aristide, Temistocle e persino un Socrate.

I nomi che attestavano le passioni politiche dei genitori erano davvero un campionario di fantastica e stravagante devozione: Zorè rimandava all'indefettibile fede repubblicana del genitore; Bissolati (inteso come nome e non come cognome, come nell'originale) testimoniava la profonda fede socialista che non si abbassa a distinguere; Aderito brillava solitario (e più che sufficiente) a vitalizia memoria di non si sa quale scelta dei genitori. Sperindio era un ordine ed una supplica assieme. Il filone artistico attingeva nella maggior parte dei casi al melodramma, di cui molti, dalle nostre parti, erano patiti. In paese vivevano parecchie Aida, alcuni Radames, e persino un'Amneris. E ancora innumerevoli Tosca, qualche Leonora, Otello e Manrico e Gilda. Nessuna Violetta invece si affacciò, quasi che il personaggio della Traviata incutesse un certo timore o sembrasse troppo complesso alla gente del paese. Passeggiando per il quale ci si poteva casualmente imbattere nei giorni di festa o di mercato in Pericle che discuteva di fieno con Enea, o in un crocchio al centro del quale Confucio e Sperindio contrastavano Zorè, avversario dialettico e pugnace.

Le parole servono per comunicare, ma vi erano situazioni nelle quali non era possibile confrontarsi direttamente con la lingua e con chi la usava, cosicché una volta capita in un modo, una parola o un'espressione, questa veniva conservata tale e quale, e anzi, confermata nelle successive audizioni.

Non era infatti possibile chiedere: "Ho capito bene? Si dice proprio così?", dal momento che si trattava di situazioni che escludevano il dialogo, come nelle cerimonie, ad esempio. Le lunghe litanie recitate durante le funzioni in chiesa erano altrettante potenziali fonti di equivoci. Durante la benedizione vespertina, la sequenza degli "orapronobis" era così concatenata, pronunciata a bocca stretta e sospesa

nell'acre odore di incenso, da far ritenere indecoroso il solo pensare di volerne chiarire il senso o raddrizzare qualche sillaba.

La liturgia sembrava richiedere la ripetizione sempre identica a se stessa. Bastava però seguire le decorazioni sulle colonne della navata e alzare lo sguardo al soffitto o sul San Michele calpestante un non rassegnato Lucifero, perché quelle parole assumessero un'importanza secondaria e la fantasia corresse libera, contrappuntata solo da qualche "virgo", "alma", "mater". "Nunque tinora morte nostra". "Amen".

Anche l'ascolto della radio si prestava a qualche equivoco. Ascoltando il Giornale-radio mi convinsi che a Londra vi era un posto importante e per questo spesso citato, chiamato "Fore noquis" e solo dopo molti anni seppi trattarsi del Ministero per gli Affari esteri. Altre notizie che mi colpivano: quelle relative alla guerra in Corea. Gli americani continuavano ad oltrepassare il 38° parallelo e poi a ritirarsi. Immaginavo, anzi vedevo, una lunga striscia (presumibilmente di tela) stesa per terra a segnare qualche confine. Proprio come certi giochi che facevamo noi bambini quando non bisognava oltrepassare la riga per terra. "Chi tòca la riga, ciapa l'urtiga".

In casa mia la radio era appoggiata su un mobiletto in cucina. Mio padre l'ascoltava dopo cena, per lo più nelle serate invernali, con la testa abbandonata nel palmo della mano, le gambe accavallate ed un'aria tra l'afflitto (suppongo dalla stanchezza) e l'assorto. Batteva ritmicamente e con noncuranza il tempo di tutte le arie delle opere liriche, di cui, naturalmente, conosceva i versi a memoria. Ogni tanto emergeva per comunicarmi "Verdi, che testa!", oppure per anticipare i versi di un'aria del Trovatore "Chi del gitano i giorni abbellà? "La zingarella", quasi a temere un'improvvisa amnesia dei cantanti, incurante che l'opera fosse stata registrata mesi prima. E se Germont non era lesto a chiudere il primo verso dell'aria "Di Provenza il mar, il suol", della Traviata, il "chi dal cor ti cancellò" di mio padre, risolveva la sospensione e rendeva ineluttabile la chiusura. Per la Casta diva di Bellini batteva solo le palpebre un po' più in fretta. Questa confidenza con la lirica gli derivava dalla lunga frequentazione con la banda musicale del paese, nella quale da ragazzo, col fiato necessario, aveva suonato la tromba, per passare in seguito ai piatti, uno strumento dai più disdegnato ma che richiedeva invece un grande tempismo.

RENZO GHERARDI